

LOTTA DELL'ORIENTE E DELL'OCCIDENTE NELL'INVASIONE TARTARA IN UNGHERIA

Quest'anno ricorre per la Nazione ungherese il settimo centenario dell'invasione tartara del 1241—42. Le distruzioni dei tartari rievocano nell'anima di ogni ungherese il ricordo di quell'immensa catastrofe nazionale che per la prima volta assottigliò le file del popolo magiario e per lungo tempo ne estenuò le forze fino allora intatte; questo disastro permise a genti straniere di stabilirsi in grandi masse nelle regioni magiare, offuscando così le caratteristiche etniche originali di territori fino allora schiettamente ungheresi. Sebbene lo spirito costruttivo e l'energia vitale degli ungheresi avessero fatto sparire in pochi decenni le rovine e colmato i vuoti, l'invasione tartara tuttavia rimase un simbolo sempre vivo del destino ungherese, un capitolo sempre attuale della vita d'un popolo destinato dalla storia a fare da sentinella avanzata del mondo cristiano occidentale. L'invasione dei tartari, dunque, non è soltanto un episodio doloroso sì, ma in fin dei conti d'importanza temporanea, del passato ungherese; essa è la prima sintomatica espressione del motivo conduttore della lotta continua contro l'Oriente in difesa dell'Occidente. Poiché questa lotta, anche secondo la convinzione degli ungheresi del tempo, non era solo per la sicurezza magiara, ma serviva anche gli interessi di tutti i popoli europei, così l'importanza dell'invasione tartara oltrepassa la cerchia della storia ungherese e si pone nel quadro degli avvenimenti storici della grande lotta combattuta senza tregua tra Oriente ed Occidente. Una giusta valutazione storica dell'importanza dell'invasione tartara è inscindibile dalla conoscenza dei rapporti dell'Oriente e dell'Occidente, e dalla conoscenza della parte avuta dagli ungheresi, in ogni tempo, nello svolgimento di questi rapporti fin dall'epoca del loro stabilirsi nell'attuale territorio.

Il vivo contrasto della concezione del mondo dell'Oriente e dell'Occidente prese forme definite, nella coscienza dei popoli europei, sin dalla fine del secolo VIII. L'Italia, la Gallia e la Ger-

mania insieme, significano da allora «l'Europa», «l'Occidente», «l'Orbis Romanus», rispetto a «l'Oriente», ai «pagani», agli «scismatici», ai germani del nord ancora non convertiti, agli slavi, agli avari e agli altri popoli nomadi ad essi affini, come pure ai mussulmani ed anche ai bizantini, parenti questi, nella forma religiosa ma imbevuti di una civiltà straniera. Alla fine del secolo VIII, Carlomagno si sforzò di riunire questo mondo occidentale in un'organizzazione statale unitaria, nell'«Imperium Christianum»; a capo di questa, con funzioni determinate, stavano l'Imperatore e il Papa. Il compito dell'Occidente non si limitava ormai allo sviluppo e alla conservazione della vita e della civiltà cristiana di spirito latino—germanico, ma si estendeva anche alla difesa attiva e alla diffusione, se occorreva, anche con le armi, della fede, del mondo morale e dei valori culturali occidentali. Carlomagno stesso, creatore di questa prima forma di unità europea, espresse il sentimento della sua missione con elevate parole nella lettera indirizzata al Papa nel 796, nella quale riconosceva come suo compito il dovere «di difendere in ogni luogo la Santa Chiesa di Cristo contro gli attacchi dei pagani e gli assalti degli infedeli, all'esterno con le armi, nell'interno facendo riconoscere e rafforzando la fede cattolica».

Alla fine del secolo VIII, le forze del mondo «pagano e infedele» circondavano con un fronte vasto e vario i popoli di questa comunità cristiana. Carlomagno dunque, secondo il suo programma, doveva trovarsi davvero «in ogni luogo» dove la causa cristiana era in pericolo: perciò combatte nella Francia meridionale contro l'avanzata del Califfato di Cordova, a Oriente con i sassoni ancora pagani e con le tribù slave che cominciavano allora ad apparire all'orizzonte del mondo civile, e infine a sud-est contro gli avari che dominavano il territorio dell'odierna Ungheria.

Se ci domandiamo quale fu, tra le grandiose e vittoriose imprese di Carlomagno, la più significativa secondo il suo piano di difesa e di diffusione della fede, dobbiamo rilevare la straordinaria importanza della campagna contro gli avari proprio per le dichiarazioni dello stesso Re franco e dei personaggi competenti del suo seguito. Carlomagno vide in questo popolo di nomadi che, sebbene in decadenza, rappresentava una forza notevole, il principale nemico dell'ordine del mondo cristiano, e il fattore politico-militare che, occupando una posizione-chiave nel bacino dei Carpazi, impediva con la sua presenza che all'Impero

e alla organizzazione della Chiesa si unissero, da una parte, le tribù tedesche del sud, e dall'altra le tribù slave più o meno dipendenti dagli avari. Mentre a sud-ovest si accontentò di respingere gli arabi e di rafforzare il confine dei Pirenei, a sud-est avanzò aggressivamente e, con una serie di campagne, abbatté spietatamente la potenza poco prima ancora temibile del Kagan degli avari e istituì sulle rovine di questa potenza, sul territorio conquistato, il sistema delle marche di confine, dei principati slavi vassalli sotto l'autorità franca, e delle «riserve» avarie. Il vero terreno dell'imperialismo di Carlomagno, inteso come una missione, fu il confine sud-orientale e orientale; e la religione e la civiltà dell'Occidente continuarono per molti secoli ad aprirsi una larga via verso l'Oriente, esclusivamente nella direzione indicata dall'autorità del Re franco. I Re tedeschi della dinastia sassone continuarono con spirito immutato la politica di Carlomagno verso gli avari e gli slavi, fino al tempo di Ottone III; e questa politica condusse alla lenta germanizzazione di alcuni gruppi slavi — i vendi e i quarantani viventi a est e a sud-est delle tribù tedesche —, alla conversione di polacchi, cechi, moravi e croati e alla loro unione nella comunità cristiana europea.

A questo punto dei rapporti tra Oriente e Occidente, le principali forze nemiche dell'Europa non sono rappresentate tanto dagli slavi disorganizzati e privi di una coscienza etnico-politica superiore, ma piuttosto dai popoli nomadi, in gran parte di razza e cultura turca, che avanzavano in ondate continue dalle steppe dell'Eurasia. Gli avari furono solo un anello della lunga catena di popoli nomadi, i primi dei quali furono i cimeri e gli sciti comparsi nei secoli prima di Cristo, e i cui continuatori furono gli unni, poi gli avari e i magiari, che formarono il nerbo della migrazione dei popoli, e gli ultimi infine i peceneghi, gli uzuli, i cumani e i tartari. Il bacino dei Carpazi, data la sua speciale formazione geografica, fu sempre il paese dei popoli cavalieri nomadi più ricchi di doti politiche, dove i germani e gli slavi rimasero sempre figure secondarie.

Appunto per ciò, neppure dopo lo sfacelo degli avari, si presentò in questa parte d'Europa una situazione simile a quella che si formò lungo la frontiera orientale franco-tedesca e si consolidò decisamente nel sec. XI. Dopo un secolo, la funzione degli avari venne assunta dal popolo ungherese, che numericamente era più debole del predecessore, ma lo superava di gran lunga per l'organizzazione politica e militare e per capacità spirituali. Il

popolo ungherese, non solo prese stabile possesso del bacino dei Carpazi, ma ebbe forze bastanti da scuotere il sistema di difesa carolingio, e obbligare tutti i vicini ad accettare la sua supremazia e la sua alleanza. Per i popoli cristiani del sec. X, l'Oriente pagano è rappresentato soprattutto dagli ungheresi.

Alla fine, però, gli assalti del popolo ungherese si indebolirono di fronte alla reazione dei popoli europei che si erano di nuovo ritrovati. Prima di tutto, nella Germania della seconda metà del sec. X, si ridesta lo spirito combattivo e il sentimento di una missione da svolgere, dell'epoca carolingia. Ottone il Grande, dopo aver respinto gli ungheresi e rinnovato l'Impero, conquista definitivamente l'immediato oriente slavo, ricostruisce il sistema dei principati vassalli e delle marche, e crea i vescovadi dipendenti da centri tedeschi. Col consolidamento del principato polacco, avvenuto alla fine del sec. X, i confini dell'Occidente si spingono fino alla sfera normanno-russa dipendente da Bisanzio, e con ciò la Germania, come immediata difesa dello spirito e degli interessi dell'Occidente, si stacca dagli ulteriori capitoli della lotta tra l'Europa e l'Oriente.

In altre forme, lo stesso processo si svolge anche a sud-est. Il popolo ungherese, sotto la guida di Géza e di Santo Stefano, rompe decisamente le sue relazioni con l'Oriente, e, spontaneamente, possedendo una organizzazione statale ed ecclesiastica cristiana, indipendente dall'Impero germanico, entra nell'ordine europeo. Con ciò il bacino dei Carpazi diventa, secondo le parole di Paolo Teleki, «il grande bastione dell'Europa contro l'Oriente, spinto avanti tra la aperta pianura polacca e i Balcani che con lo sperone orientale della Transilvania domina e custodisce la strada che dall'Europa orientale conduce nei Balcani. Una specie di opera naturale nel sistema difensivo dell'Occidente, cioè dell'Europa propriamente detta, contro le zone marginali di spirito estraneo; opera avanzata della difesa del cristianesimo e della cultura europea, abitata da un valoroso e guerriero popolo di cavalieri». Sin dal principio del sec. XI, cioè dalla nascita del regno ungherese e cristiano, l'Impero germanico viene liberato, anche sul fronte sud-orientale, dagli oneri della sua missione, e in grazia, in gran parte, di questo fatto, volge il suo imperialismo esclusivamente verso l'Occidente e il Meridione, e prende, nella vita dell'Europa, la parte caratteristica di «Land der Mitte».

Gli scopi della missione dell'epoca carolingia, sin dal tempo di Santo Stefano, si trasferiscono sulle rive del Danubio, alla

corte dei Re ungheresi. La difesa del fronte sud-orientale e la lotta contro le ulteriori ondate dei popoli della steppa, vengono assunte, sin da quest'epoca, dal popolo ungherese, anch'esso venuto in Europa da questa cerchia di civiltà, e divenuto, in seguito alle sue doti combattive e al suo spirito politico creatore, un difensore dell'Occidente, superiore, per resistenza, a tutti i suoi predecessori. L'occupazione del baluardo dei Carpazi, fatta dal popolo ungherese, e l'arresto delle ulteriori offensive dei popoli nomadi che lo avevano posseduto, assicurarono all'Occidente delle possibilità di pacifico sviluppo, quali non erano mai esistite nei secoli precedenti, quando il nemico orientale continuava a penetrare ripetutamente fin nel cuore dell'Europa.

Già Santo Stefano, come vincitore dei pagani, meritò la corona regia, mandatagli dal Papa, e ottenuta «per grazia e per sollecitazione dell'Imperatore», e si chiamò, in questo senso, nelle sue leggi, «Difensore della Chiesa». La difesa della Chiesa, secondo i suoi successori credenti, non rappresentava più il compito di piegare gli ungheresi contrari al nuovo ordine, ma quello di respingere il nemico pagano esteriore, compito che assumeva il significato di una vera missione. L'Ungheria, sin dal sec. XI, era circondata da tre lati da popolazioni pagane ed eretiche: a sud i popoli dell'Impero bizantino, in parte scismatici e in parte eretici patarini-bogumili, a nord-est i russi scismatici e a Oriente i popoli nomadi pagani, che si succedevano l'uno dopo l'altro. Nel corso del sec. XI il paese fu assalito specialmente da questi ultimi. Il costante agitarsi dei popoli della steppa non si calmò neppure in quest'epoca, anzi, ai piedi dei baluardi orientali e sud-orientali dei Carpazi, esso, appunto in seguito alla nuova parte assunta dagli ungheresi, diventò ancora più turbolento. Le orde dei peceneghi, uzi e cumani irruperono ripetutamente nel territorio magiario, ma le loro offensive crollarono sempre sul sistema difensivo ungherese.

Lo storiografo di corte descrive gli scontri di Ladislao il Santo con questi vicini pericoli, come la lotta del Cristianesimo e del Paganesimo, e si serve delle frasi bibliche con cui il Vecchio Testamento descrive le lotte dei figli di Israele contro gli idolatri: «Il Signore ruppe i Cumani al cospetto degli Ungheresi». Il re Ladislao stesso si presenta nella lettera, scritta all'Abbate di Montecassino, come uno che «con poche forze ha riportato molte vittorie sui popoli barbari». Questi barbari erano i popoli orientali della steppa.

Con questa missione assunta dall'Ungheria, si chiuse, almeno per l'Occidente, un grande capitolo della lotta europea combattuta da un millennio contro l'Oriente. L'Oriente, sin dalla fine del sec. XI, per i popoli europei, non significò più un insieme di popoli nomadi vaganti sulla pianura russa meridionale, come significava sin dall'epoca romana, e attraverso quella carolingia, fino alla fine del sec. X, — ma esso era rappresentato dal mondo arabo, padrone dei luoghi che videro la nascita e le sofferenze del Salvatore, e dalla potenza turca selgiucide che gli diede un nuovo slancio. Sin dall'epoca di Bernardo di Chiaravalle, il problema orientale si identificava con quello della Terra Santa; l'Europa si sente Occidente di fronte al mondo arabo-selgiucide e scende in lizza contro di esso, con la serie delle crociate.

Il fatto che l'antagonismo dell'Oriente e dell'Occidente si era trasferito su di un nuovo fronte e che l'antico fronte era difeso esclusivamente dal popolo ungherese, fece sì che l'Europa a mano a mano si dimenticasse dell'antico aspetto del pericolo orientale e non temesse più sorprese da questa parte.

Il popolo ungherese poté adempiere al suo compito con immutabile spirito, naturalmente soltanto diventando un popolo di mentalità europea e assumendo una forma di civiltà occidentale, non solo nel suo contegno esteriore, ma anche negli elementi essenziali della sua forma di vita. Non è un caso, dunque, se la spiegazione apologetica delle lotte combattute coi popoli nomadi orientali appare all'epoca in cui spariscono le ultime tracce del paganesimo, e il Cristianesimo si afferma decisamente. Il compilatore, di origine francese, delle leggi del re Colomanno, che, essendo uno straniero, aveva potuto osservare con molta obiettività le nostre condizioni, disse che il popolo ungherese era ormai divenuto «un cavaliere volontario della fede, che non potrà essere allontanato, neanche dalla morte, dalla religione conosciuta».

Paganesimo e Cristianesimo significavano non solo differenti convinzioni religiose, punti di vista e morali, ma l'antagonismo assoluto di tutto il contegno umano. Quella cultura popolare arcaica, che il popolo ungherese aveva portato con sé dalle steppe della Russia meridionale e che era in fiore nella metà del secolo X anche nella nuova patria, si era affievolita sotto tutti gli aspetti sin dall'epoca di Santo Stefano. Era diminuito il numero non soltanto di coloro che offrivano sacrifici nelle selve e accanto ai pozzi sacri, ma anche di quelli che si attaccavano all'antico nelle forme pratiche della vita.

Questo gran cambiamento si fa sentire prima di tutto con l'apporto di nuove forme nella vita guerriera, che è una delle caratteristiche imperiture del popolo ungherese. Già all'epoca di Santo Stefano sparisce l'antica arma orientale, la sciabola curva dei nomadi, a un solo taglio, e il suo posto è preso dalla pesante spada occidentale a due tagli. Dietro questo fatto della storia delle armi si nasconde un processo importantissimo, cioè l'abbandono dell'antica arte della guerra, basata sulla cavalleria leggera, e la sostituzione di questa con l'arma più importante dei vicini occidentali, cioè con la cavalleria pesante. Alla metà del secolo XII, i nobili ungheresi si studiano di gareggiare coi cavalieri stranieri che vivono fra di loro, «nella perizia guerriera e nello splendore delle armi». Anche in questo furono discepoli pieni di talento, come venne testimoniato dalla vittoria presso il fiume Lajta, riportata nel 1146 sopra il duca austriaco Enrico, e dalle vittorie dei decenni seguenti sui bizantini che erano i rappresentanti classici delle armi pesanti. Tuttavia l'esercito ungherese non consisteva puranco nei secoli XII e XIII esclusivamente in cavalieri corazzati. Come ausilio e truppa di avanguardia aveva ancora una certa importanza la cavalleria leggera, armata di archi, la quale era però in gran parte reclutata non fra gli ungheresi, ma fra i popoli parenti più attaccati alle forme antiche, cioè fra i siculi e i peceneghi, i quali, anche nei secoli della cavalleria, rimanevano fedeli alle astuzie tradizionali della strategia popolare dell'attacco rapido e della finta ritirata. L'arte dei cavalieri ungheresi era ormai estranea a questa maniera di combattere, maniera con cui i nostri antenati conquistarono la patria e fondarono il loro temuto prestigio europeo. Le opere storiografiche esprimenti l'opinione dei cavalieri della corte, parlano con aperto disprezzo dei «peceneghi farabutti e dei siculi codardi», nelle cui finte ritirate vedevano fuga e codardia. Il disprezzo però era fuor di luogo. L'arte della guerra dei cavalieri ungheresi, che prese una forma decisiva nella prima metà del secolo XIII, non si fondava sul riconoscimento degli antidoti dell'antica tattica, e così, di fronte a una cavalleria leggera disciplinata e ben diretta, non poteva sperare in alcun successo. Così dobbiamo attribuire un'importanza sintomatica al fatto che, sul terreno della Russia meridionale, fu battuto gravemente da un piccolo esercito cumano (1099), appunto quel re Colomanno, il quale obbligò per primo i suoi vassalli a dargli cavalieri pesanti.

Sin dal secolo XI si era trasformata non soltanto l'arte della

guerra, ma tutta l'organizzazione statale. I Re ungheresi dell'epoca precedente la venuta dei tartari, contrariamente ai primi Arpadiani, non erano più signori assoluti del loro popolo. La loro situazione assomiglia a quella dei principi del mondo feudale occidentale, dei Re inglesi e francesi, il cui potere era limitato dall'influsso dei ricchi baroni di nobile lignaggio. La relazione della comunanza di destini, quasi religiosa, che esisteva fra la casa regnante e il popolo, era svanita e, al principio del secolo XIII, si scuote nelle sue basi il sistema di Santo Stefano fondato sul comitato regio. Alla vigilia della venuta dei tartari si impadronisce del paese una crisi economica e sociale che scuote tutto, in fondo alla quale si può riconoscere il contrasto delle vecchie istituzioni ungheresi e di quelle moderne europee.

Parallelamente a questa trasformazione, anche l'antico spirito alacre di fronte al pericolo orientale si era spento in larghi strati della società ungherese, e il pensiero cavalleresco era influenzato, anche da noi, esclusivamente dalla questione della Terra Santa. Già il cronista contemporaneo della venuta dei tartari, l'italiano dalla penna vivace, Rogerius, riconosce chiaramente che la catastrofe era avvenuta, non sul campo di battaglia, ma molto prima, nell'anima ungherese. Veramente le sorti dell'invasione tartara erano stabilite dai risultati dello sviluppo delineato più sopra: lo straniarsi degli ungheresi dall'antica forma di vita, e il nessun conto in cui veniva tenuta l'immediata vicinanza dell'Oriente. La parte decisiva di questi due fattori è testimoniata chiaramente dal fatto che tutta la prontezza della suprema direzione politica e il riconoscimento relativamente rapido delle proporzioni del pericolo, non avevano potuto rimandare più a lungo la catastrofe. Invano ebbe Béla IV, sin dal 1235, secondo le condizioni dell'epoca, le informazioni più precise possibili riguardo alla forza del nuovo temibile nemico, mentre poi la società ungherese era disposta a giudicare il pericolo secondo la misura delle vecchie offensive cumane, facilmente respinte. Egli invano accolse i cumani nel paese, per accrescerne la forza militare, se gli ungheresi, abituati a una forma di vita europea, sentivano una antipatia invincibile verso questi nomadi sfrenati. Invano tentò di prepararsi a parare i colpi di una forma di guerra sconosciuta, se i suoi capitani e soldati non erano disposti ad adattarvisi. E finalmente invano si rivolse per aiuto ai suoi vicini cristiani, perché questi credevano così poco alla forza reale dei tartari, come i suoi ungheresi. Il Papa, l'Imperatore e il Re francese, presi dal

fascino delle crociate, guardavano verso la Terra Santa e Costantinopoli, quando già l'Ungheria, dopo la battaglia presso il fiume Sajó (11 aprile) giaceva ai piedi del Kan Batu. L'imperatore Federico II parlò anche dopo dei «tartari codardi e cenciosi», e il Re santo dei francesi, Luigi IX, respinse i tartari, con uno spiritoso giuoco di parole, nel Tartaro. Così l'Ungheria, secondo l'espressione di Béla IV, non aveva potuto ottenere aiuto da loro, ma «soltanto parole».

Tuttavia lo sfacelo non dipese dalla debolezza dell'esercito ungherese. Dopo la battaglia decisiva, che mostrò innumerevoli prodezze del valore ungherese, l'Oltre-Danubio resistette ancora per più di sei mesi; ogni città, ogni paese, ogni chiesa si difese separatamente; le fortezze rimasero in mano ungherese e videro ritirarsi il nemico. Questa difesa disperata spiega la crudeltà straordinaria della guerra tartara, l'annientamento sistematico del popolo e l'esecuzione spietata di grandi folle di prigionieri. Di fronte ai popoli della steppa, parenti per razza e per spirito, non c'era bisogno di una simile severità. Nel caso dei cumani, bastò piegare la classe dirigente, e poi il popolo assunse passivamente il compito, quasi sempre mortale, dell'avanguardia tartara. L'Ungheria invece era un paese cristiano ed europeo, i cui figli giudicavano insopportabile il dominio tartaro. Nessun popolo europeo avrebbe potuto resistere al primo assalto dei tartari. Un esercito tartaro molto più piccolo di quello venuto in Ungheria, due giorni prima della battaglia sul fiume Sajó, annientò a Liegnitz il forte esercito dei cavalieri tedeschi del principe slesiano Enrico, con la stessa tattica con cui il Kan Batu riportò la sua vittoria sugli ungheresi.

I tartari dunque dovevano vincere, perché la loro potenza superava la forza e la prontezza degli ungheresi che stavano di guardia sulla frontiera dell'Occidente. Essi dovevano vincere, perché l'Europa non era unita di fronte a questa invasione d'oltre Europa e antieuropea. Quest'è la morale, non priva di ogni attualità per l'Ungheria e per l'Europa di oggi, della tragedia avvenuta settecento anni or sono.

GIUSEPPE DEÉR